
L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XXIV. - N. 43. - 24 Ottobre 1897.

Questo numero di 24 pagine costa Centesimi 75.

Per tutti gli articoli e i disegni è riservata la proprietà letteraria ed artistica, secondo le leggi e i trattati internazionali.



S. M. LA REGINA MARGHERITA DÀ IL CIBO AI COLOMBI DI SAN MARCO A VENEZIA, disegno di Dante Paolucci.



LA REGINA E I COLOMBI DI SAN MARCO.

In un numero tutto dedicato all'esposizione di Venezia, sarà gradita questa nota, veneziana e regale. Quando S. M. la graziosa Regina andò a vedere l'Esposizione, volse, dal balcone del palazzo reale porgere alla stessa, come sue mani, il grano ai leggendari colombi che popolano la piazza San Marco e che sono ritenuti, per antichissima tradizione, intangibili, sacri, dalle mani del popolo. Questi stolti clamorosi d'algeri dai colli smangiati, dai volti fantasmi, appena s'accorgono che qualcuno vuol offrire loro del miglio, del grano, si precipitano dagli antichi corroni dei palazzi, dal campanile di San Marco, dalla torre dell'orologio, dalle cime dorate e dai cavalli di bronzo della basilica e s'affannano, agitando le ali di gloria, e con gicconio schiamazzo, intorno alla mano che offre loro l'alimento. Questa volta è la mano gentile di una regina: di Margherita.

CORRIERE.

Si passa, non d'avvenimento in avvenimento, ma di caso in caso. Prima il caso Frezzi, poi il caso Cavallini, adesso il caso Mosconi. La curiosità pubblica se ne pasce, o i giornali non parlano d'altro. È la mania del pettegolezzo. Un fatto comune di cronaca si serve caldo, freddo, con tutte le ansie, per un paio di settimane, dopo le quali nessuno ne parla più. Disparisci, articoli, interviste, polemiche, e, in pochi giorni, è corti d'onore: tutto per il caso Mosconi. Si invase contro il ricattatore, prima che sia provato il ricatto; ma ciò che è provato è ben peggio: è un falso. Se non ci fosse la lettera del Chiesi falsificata, ho idea che lo scagurato se la caverebbe facilmente.

Un povero diavolo, che non ha mai visto un biglietto di cento lire, al sentinella offrire o promettere cinquanta da mille per il semplice cortese rispetto di tacere, non ha resistito alla tentazione. Quanti in simili circostanze possono giurare che avrebbero resistito? Certo, se così stanno le cose, come pare fin qui, il ricatto non esiste. Il Mosconi non ha minacciato, non ha costretto, come vuole l'art. 439; — per giunta, aveva già parlato, e più del bisogno, aveva già vuotato il sacco contro il commendatore Pernetti — sicché chi egli è stato davvero, è un grande imbecille, a credere che il commendatore gli avrebbe versato un capitale per interrompere una campagna nella quale tutto lo lucifero erano già state tirate. Quando lo scagurato fu così tentatamente arrestato nella villa stessa del suo capitalista, si racconta che rimase stordito al punto da perdere la parola: lo credo bene! forse più che del reato, si vergognava della scimmiottatura che non cui s'era lasciato cogliere al laccio, più stupido di un tordo in questa stagione dei roccoli.

Io non voglio certo fare la difesa di Ferruccio Mosconi, né suggerire gli argomenti naturali ai suoi avvocati; cerco le circostanze attenuanti di un atto umano. La carne è debole, — e più debole ancora la fama.

Il reato vero, consiste nell'aver falsificato la firma del signor Chiesi, direttore dell'*Italia del Popolo*. Che bella scena per altro per una commedia futura. Il giornalista mostra al commendatore la lettera in cui il suo direttore promette di interrompere la polemica, ma ritira la lettera credendo di poterla distruggere, appena fuori dell'uscio; il commendatore s'è contentato di leggerla, ma si ha di nascosto strappato un orlo della lettera e della busta per mostrare di averla avuta nelle mani. O che furbi! Fuori dell'uscio ecco le guardie. Tadi!

I giornalisti si sono scaldati, perché si tratta di uno dei loro; e il pubblico ci ha preso gusto, perché esso ama i giornalisti come il fumo negli occhi. Lo stesso effetto si manifesta quando un delitto è commesso da un nobile o da un prete. Tutta l'aristocrazia o tutta la Chiesa ne sente vergogna, e tutti gli anticlericali o i democratici se la godono. Ma non c'è di che.

Il delinquente, è una varietà non rara del *genus homo*; non c'è professione che non ne possida

qualche esemplare. Tutti non vergini prima del primo peccato; e non si ha il dovere di perseguitarli acciogliendo un articolo o un disegno o la narrazione di un viaggio. L'indignità di uno non disonora gli altri.

Basta che questi altri provino che non avevano conosciuto quell'uno per quel che era; basta soprattutto che questi altri, ammaestrati dall'esperienza, siano un poco più guardinghi nell'affidare una missione delicata a chi non solo ignora che cosa sia la delicatezza, ma anche che cosa sia l'onestà.

Missioni? ormai pochi ci credono; ma quando il giornalismo si eleva a vendicatore della morale oltraggiata, la sua non è più una professione, ma pretende alla nobiltà d'una missione. Ora, il Mosconi compiva questa missione; ed è doloroso che l'apostolo della moralità si sia rivelato per un malfattore volgare. Egli può aver detto moltissime cose vere, e nondimeno il pubblico difficilmente le crederà ora che si è accorto che lui che diceva non era degno di stima, ma di profondo disprezzo.

Per atteggiarsi a Catone, bisogna aver la virtù di Catone, altrimenti, anziché il danno, si fa il vantaggio di coloro che s'accusa, anche se giustamente.

E questo è il male.

Anche la politica è stata pettegolesca e personalista. Ridini si associa o no a Zanardelli? Di Majò va o non va a Massaua? Si crea o non si crea un ministero delle colonie? Il generale Sani sarà o non sarà questo nuovo ministro o vice ministro? Tutte gravi questioni che si dibattono ogni giorno; tutte notizie che si affermano e si smentiscono dalla mattina alla sera. C'è poi il generale Primerano, già capo di Stato maggiore, che scrive un articolo africanista; c'è il senatore Chiala che rievoca il conte di Robilant per fare votare contro la triplice alleanza. Questi due articoli fanno molto rumore, massime il secondo; — ma per oggi lasciamo da parte la politica, e poichè siamo entrati nel campo giudiziario, restiamoci.

In Francia hanno scoperto, e per fortuna, arrestato un nuovo rappresentante di una serie di delitti commessi nei boschi e nelle campagne circostanti ai fanciulli e fanciulle al di sotto dei 18 anni.

Già da vari mesi i contadini dei dintorni di Lione non lasciavano più uccir soli al lavoro i loro figli, perché erano terrorizzati da una serie di delitti commessi nei boschi e nelle campagne circostanti ai fanciulli e fanciulle al di sotto dei 18 anni.

Tutti questi delitti rivelavano un identico autore. Le vittime — e se n'erano trovate 8 in poco più di un anno — erano tutte orrendamente e oscuramente mutilate. La polizia poté metterle a mano su certo Giuseppe Vaches, il quale confessò subito i suoi assassinii, e come scusa addusse questo ragionamento: «Io sono designato da Dio a far delle vittime; quando mi coglie il bisogno di uccidere, io non posso sottrarmi; appena ucciso, provo un grande sollievo».

È la storia di Jacques Lanier, la bestia umana, o — se volete esempi veri e non romanzeschi — è la storia di Verzeni, di Dumallard, di tutti gli altri per impulso epilettico.

Però, nel caso di Giuseppe Vaches, il colpevole non è lui solo; il colpevole è anche — e soprattutto — la legge francese.

Vi pare un paradosso? Leggete e mi darette ragione.

Questo Vaches nel 1894 aveva tentato d'uccidere una sua amante e per di più s'era tirato in testa due palle di revolver che non poterono essere estratte. Si fece il processo, e per giudizio unanime i periti fu dichiarato pazzo e rinchiuso nel manicomio di Saint-Robert. Poco dopo parve guarito, e i medici del manicomio lo lasciarono uscire. Uscito, egli commise i suoi altri assassinii.

Mi sembra quindi evidente che una gran parte di responsabilità nei nuovi delitti perpetrati dal Vaches, tocchi a coloro che, con una leggerezza inqualificabile, gli permisero di ritornare alla vita libera. Dico leggerezza inqualificabile perché è ormai una scienza nella scienza che la malattia omicida è incurabile. Potrà avere dei periodi di calma in cui, per dir così, l'istinto omicida dorme, ma guarire non mai. Lo dimostrarono Esquirol, Pichet, Mandesley; lo sostengono tutti gli psichiatri moderni.

Ma, più che dei medici, la responsabilità — come dicevo — è della legge.

In Inghilterra si vi è fin dal 28 luglio 1890 un sapiente articolo di legge il quale suona così: — «Quando una persona, accusata di omicidio o di altro delitto, è assolta per causa di pazzia, la Corte dinanzi alla quale è stato pronunciato il verdetto deve ordinare che questa persona sia debitamente guardata fino a che la Sua Maestà lo creda opportuno».

E questa l'attuazione pratica di quella reclusione a tempo indeterminato che la scuola positiva invoca e che è la fin forma logica e scientifica di difesa sociale, giacchè è assurdo dinanzi a un delinquente fissare un'epoca in cui sarà libero, come è assurdo dinanzi a un malato fissare un giorno o un'ora in cui sarà guarito.

Sua Maestà britannica — naturalmente — non crede mai opportuno di lasciar liberi gli omicidi epilettici, perchè Sua Maestà sa — o sanno per essa i suoi consiglieri — che di quella mania se si guarisce. E perciò in Inghilterra non è mai avvenuto che un disgraziato come Vaches, dopo essere stato riconosciuto per pazzo, ritornò nel consorzio umano.

In Francia, invece, non esiste una simile legge sui delinquenti pazzi, e costoro, una volta ricoverati in un manicomio, possono essere rilasciati in libertà quando si voglia, sul semplice attestato d'un medico, il quale non è nemmeno in obbligo di assicurare che le ricadute sono, a suo giudizio, impossibili.

Vergamente, fin da altro un quarto di secolo, Teofilio Roussel aveva presentato alla Camera francese un progetto di legge analogo a quello che vige in Inghilterra. Ma si vede che gli ospiti di palazzo Bourbon somigliano molto a quelli di palazzo Montecitorio, e trascurano volentieri le questioni importanti.

Il progetto del Roussel fu ripreso nel 1893 dal deputato Reinsch, ma... non è stato ancora discusso!

Non avevo dunque ragione di dire che degli otto assassini commessi dal Vaches la colpa era in gran parte della legge? Se i signori deputati avessero votato il progetto del loro collega Reinsch, quando il Vaches sarebbe stato assai evitui. Ma gli onorevoli di Francia — come d'Italia — hanno ben altro da fare che preoccuparsi di queste questioni!

Giacchè siamo in Francia, restiamoci. E restiamoci per narrare due fatti, che ho trovato nel resoconto d'un processo parigino.

Il processo è noto perchè anche i giornali italiani ne hanno parlato. Si tratta d'una sedicente contessa di Chaulon (figlia di contadini, e salita ai gradi aristocratici per merito... di suoi troppi adoratori), la quale indusse certo Michele Briant, segretario dei baroni Oppenheim, a rubare alla cassa di questi parecchie migliaia di titoli, che servirono per qualche mese a far condurre alla contessa e al Briant (da lei adottato non solo... moralmente) una vita da principi.

I particolari della seduzione e tutta la messa in scena di questo ardissimo furto sarebbero degni del più sensazionale romanzo d'appendice. Ma io non voglio rilevare i ripetuti delitti — che due soli fatti venuti in luce al processo.

Il primo fatto riguarda le vittime del furto, cioè i baroni Oppenheim. Costoro, con una noncuranza che solo i grandi signori possono darci il lusso di permettersi, ignoravano ed ignorano quando il Briant abbia loro rubato. Non sanno se i titoli che mancano nella loro cassa siano 2000, 5000 o 7000. Non sanno se furono derubati di cento, di duecento o di diecimila franchi di famiglia lire. In verità, non è un *calmo*, codardo?

Il secondo fatto riguarda la contessa di Chaulon. Essa ha scritto a Vittoriano Sardo la lettera seguente, — che, se non è vera, è ben trovata. — «Je vous prie de vouloir bien me faire savoir: vous pouvez peut-être me sauver et faire de moi une comédienne de talent. J'ai tellement bien joué la comédie dans le monde que je ne désespère pas de la jouer mieux encore au théâtre...» La comédie? Oh! Certamente, la contessa sa recitarla a meraviglia, e se il pubblico fosse composto sempre di baroni Oppenheim, essa farebbe furori!

Cieco e Cola.

Questa settimana l'Italia ha perduto il più venerando e il più brioso dei suoi patrioti, Alberto Cavallotto, e Casimiro Teja. Ne parleremo nel prossimo numero pubblicandone i ritratti.

DEPTONE DI CARNE
Della compagnia Liebig
Utile mezzo nutritivo in genere ed in specie come eccellente alimento adatto a riattivare le forze e l'appetito nelle atonie dello stomaco, nella nevrosi e nella convalescenza delle malattie acute. (6)



FIN DI BALLO, di Nicola Van der Waaij.

LA II ESPOSIZIONE INTERNAZIONALE DI BELLE ARTI DI VENEZIA

si chiude domenica prossima; e L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, che se n'è occupata sempre con predilezione, vuol dedicarle ancora questo numero speciale.

L'Esposizione ha così durato più di sei mesi; domenica, ultimo giorno suo e dell'ottobre, faranno precisamente 187 giorni. Incassato e rispettato le opere che la compongono, la scopa spazzerà via tutte le voglie, tutti i peccati di desiderio, tutte le delusioni, tutti i rimpianti rimasti sui pavimenti; e le sale torneranno deserte; ed il porfido ed il pentelico di stucco e le statue di gesso della facciata spariranno dietro la paglia e gli stracci chiamati all'ufficio di proteggerli dai danni del gelo. L'inverno è imminente. Anche i pubblici giardini veneziani, né quali sorge il palazzo delle biennali feste d'arte, intriscono a vista d'occhi. Le camerupe, le dracene, le phoenix, le muse dalle ampie foglie tornano nello sferzo; le airole non hanno più né colori né odori; la ghiaietta dei viali s'affonda nella nota; gli alberi, spogliati la veste estiva, mostrano le rami contorte e scheletriche. Sospesi i giochi d'acqua delle fontanelle, galleggiano nei bacini le foglie ingiallite che tutto ricoprono e su tutto distendono una nota uniformemente malinconica. È finita, è finita. Dentro e fuori del palazzo la gente si muove di malavoglia col bavero alto e i calzoni rimboccati, passando in fretta da un luogo all'altro, da una sala all'altra per rivedere tutto in una volta. Gli ammiratori sinceri e solitari s'indugiano davanti a questa o a quella opera che produce in loro maggior impressione e desiderano di più. Di mani essa sparirà, sarà lontana, a Glasgow, a Valenza, a Christiania, a West-Point, chi sa dove. Gli espositori, ricoverati a Venezia e pronti a qualunque eroico sacrificio pur di non riportarsi a casa la rete o la statua invendute, occhieggiano amorevolmente l'ultimo visitatore per intenerirlo e deciderlo all'acquisto. Prezzi elevati? Chi parla più di prezzi elevati? Osi un'offerta puerile, — ma ohi!

Così nel morente ottobre di due anni addietro, all'ora della prima Mostra internazionale artistica così adesso a Venezia, come a Monaco, come a Parigi, come a Berlino, dovunque con-

vengono copiosi i fiori e i frutti dell'arte rappresentativa. Nulla avvilisce un artista quando il ritorno di un suo lavoro che cento critici disussero, che centinaia persone videro e ammirarono, che destò voglie, che accese desideri. Egli lo aveva eseguito appunto per ciò con molto studio e molto amore, ma a costo di correre pel mondo a cercarsi un altro nido. Se le grandi esposizioni dovessero cessare dall'essere anche grandi mercati, non avrebbero più ragione di esistere. Le esposizioni sono per gli artisti ciò che la festa da ballo è per le fanciulle da marito. Gli è che ormai fra venti ballerine, una sola trova una mano ed un nome!

Ma della Mostra veneziana che sta per chiudersi gli espositori non potranno lamentarsi. Trecento bei biglietti da mille lire sono già entrati nelle loro tasche, in cambio di venticinquanta quadri, di qualche statua e di parecchie acquedotti e acquerelli. E poiché le tele raccolte nel palazzo ai giardini sommano quest'anno a 680; e poiché per altre parecchie sono in corso trattative di vendita, è credibile che si raggiungerà la proporzione del quarto, o del venticinque per cento. Meno fortuna ebbero gli scultori; e forse non sarebbe senza interesse il ricercare le ragioni per le quali il pubblico preferisca il quadro alla statua, la vivezza del colore alla materia modellata. Quanto agli acquirenti, si capisce che negli angusti appartamenti moderni trovi più facilmente posto una tela dipinta che un busto o una figura di marmo o di bronzo.

Vero è che quest'anno a Venezia l'arte plastica era rappresentata scarsamente per quantità e qualità; ma in mezzo ad opere di poco valore c'erano ad ogni modo i pensosi bronzi di Costantin Meunier e *Il perdono* di quell'altro belga che sa infondere l'anima nella materia, che è Pierre Brucke; c'erano le dense ed eleganti figure argentee dell'inglese Frampton; i bei lavori del Tretubzky, del Felici, del Romagnoli, del due Jemco, del Maccagnani, del Jolly, del Canonica, del Gargiulo. Stesse talune qua e là, come motivi di decorazione, con poco rispetto alla scultura, un'intera sala era inoltre riservata alle concezioni plastiche; ma in essa la folla non

si raccoglieva ai fiori e i frutti dell'arte rappresentativa. Il pubblico guardava in fretta e tirava via, se non lo richiamava un certo medaglione, come un rubai in bronzo, intitolato *La mia opera*, di quello stravagante ingegno che è il Ringel d'Ilzsch (Alto Reno). Anche nell'ultimo Salon parigino il maggior successo di curiosità lo riportava lo stesso Ringel con nove busti di cera, in grandezza naturale, rappresentanti le nove sinfonie di Beethoven, nei quali era evidente la mania del nuovo e dell'originale anche a costo di rasantare il grottesco.

Tutto sommato, le opere vendute quest'anno a Venezia, a parte gli affari che si potranno concludere nella ventura settimana in *articolo mortuario*, sono 178. Nella Mostra precedente erano state 180 per un importo complessivo di 357.776 lire. Se non che nel 1895 la esposizione comprendeva soltanto 516 lavori, mentre stavolta superano il migliaio, di cui una quarta parte rappresentata da acquedotti, acquerelli, saggi litografici e piccoli lavori e bronzi e *galà* e *kakemoni* inviati dalla «Nippon Rigintu Kyokai», o società degli artisti giapponesi di Tokio.

La maggiore curiosità della morente esposizione è anzi l'arte dell'estremo Oriente, dove tra l'arte pura e quella decorativa non ha distinzione di sorta, a bene concordia e fusione di mezzi e d'intendimenti. Uno scultore nostro addegnerebbe, ad esempio, di modellare l'elsa di una spada, una placca da cintura, un astuccio per pipa, come un pittore di sfogare la fantasia su maioliche e paraventi. Il giapponese invece mira a vestire di grazia, e di loggieria ogni cosa, dalle più eccelse alle più umili; e se in lui fa difetto la vivezza dell'ispirazione e lo slancio affettivo, in compenso egli procura un continuato godimento allo sguardo.

A Venezia la sezione giapponese non destò da prima che una curiosità tutta superficiale, perché qualche superuomo della critica aveva sentenziato mancare essa d'interesse. Poi il pubblico si ricredè, ed ogni oggetto ebbe d'intorno i suoi ammiratori, al punto che quasi una metà di quelle delicate pitture e di quelle suggestive plastiche trovò acquirenti. Più presto che la comedia o il dramma della vita, l'episodio militare, il

vizio, il fatto di cronaca, la leggenda od il simbolo, il *gaki* (quadro) ritrae la natura negli aspetti suoi più umili e meno appariscenti. Lo si direbbe la strofa di un inno sommesso, una nota di gentilezza, una musica lenta e soave. Ad ogni modo è visibile l'influsso dell'arte europea anche in quei lontani paesi; e può darsi che fra venti, trent'anni sparisca ogni differenza d'ideale, ogni varietà d'intendimenti; ma allora il Giappone cesserà d'essere il Giappone!

Né è detto che i pittori scozzesi possano resistere a lungo alle correnti che tenderanno ad alterare la speciale fisionomia della cosiddetta "scuola di Glasgow", apparsa a Venezia per la prima volta in una pubblica mostra italiana. A giudicare dal concorso dei visitatori, la sezione scozzese è quella che piacque di più, o almeno che destò più numerose simpatie. Le settanta tele che la compongono ritraggono tutte cose tenui e delicate, aspirando ad esprimere più presto che

l'immagine fedele della realtà, le suggestioni di letizia o di melanconia di essa. Davanti ad un paesaggio del Gignoux o di Millo Bortoluzzi viene voglia di smarrirsi in campagna, nei boschi, tra i monti, in mezzo al verde, e l'occhio cerca e indovina subito i recessi d'ombra e di quiete. Davanti al *Canto vespertino* od a *L'ora del crepuscolo* di Stevenson Macaulay, che è uno dei dieci fondatori della scuola di Glasgow, si capita di pensare ad un mondo diverso dal no-



DIO VI CONCEDA LA SUA GRAZIA, di Jean Theodorjnikoff.

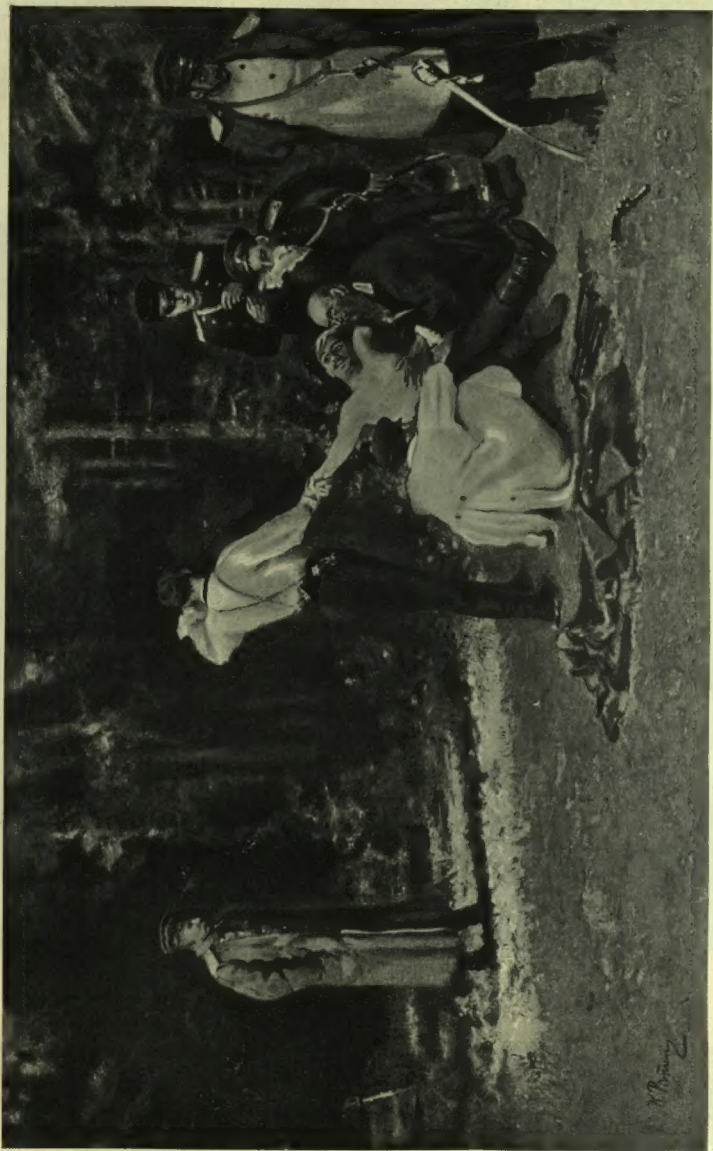
stro e migliore, senza forti colorazioni, senza eccessi, senza troppi contrasti. A lungo andare quel non so che di tenue e di malinconico onde la pittura scozzese sembra pervasa stancherà, come stancava del resto l'apposita sezione a Venezia; ma è positivo che ai primi allettamenti di essa nessuno o quasi nessuno sapeva resistere, tant'è vero che, proporzionalmente al loro numero, le tele scozzesi trovarono più acquirenti di quelle d'altre nazioni.

Non tutti sembravano persuasi che la seconda internazionale veneziana fosse artisticamente mi-

gliore della prima. Certo stavolta mancarono all'appello parecchi dei maggiori: il Leighton ed il Millais per morte, il Burne-Jones, lo Herkomer, l'Oulless, il Fantin-Latour, il Moreau, il Werner, il Munkacsy, i nostri Morelli, Michetti, Carcano ed altri ancora; ma in compenso figuravano spiccate individualità — il Brangwyn, il Böcklin, il Fowler, il Frampton, il Pearce, il Brown-Austen, il Röpke, ecc. — e, ciò che preme di più, alcuni paesi quali il Belgio, l'Olanda e la Francia risultarono più largamente e variamente rappresentati, mentre altri, la Russia, ad

esempio, l'America, la Svizzera ed in special modo la Scozia ed il Giappone lo erano per la prima volta. Una internazionalità dunque più completa; delle scuole e dei gruppi mai sin qui apparsi in Italia; delle manifestazioni artistiche vigorose che i più ignoravano: un'enorme diversità di aspirazioni, di tendenze, di metodi.

Certo sarebbe stato grottesco pretendere di trovare, nel palazzo dei giardini veneziani, riflessa tutta, proprio tutta l'arte del mondo. In avvenimenti di tal natura, nonostante il titolo che portano, l'internazionalità non può non es-



IL DUELLO, di Ilya Répine.

sere che relativa. Anche giova tener presente che i tentativi più audaci sono prodotti per solito da spiriti solitari, i quali rifuggono dalle grandi Mostre. Ad ottenere alcune tele dal glorioso e venerando Böcklin, di cui si è chiuso testò a Basilea (ove nacque il 16 ottobre 1837) il festoso giubileo con relativa esposizione, il Fradeletto dovè recarsi a Fiesole, ove il maestro dimora, e forzare la consegna nella di lui villa con un piccolo sotterfugio.

Qualora non fosse uno dei diù affascinanti conferenzieri nostrani, Antonio Fradeletto avrebbe il vanto di avere quasi da solo organizzato e condotta felicemente a termine la seconda esposizione internazionale delle lagune dopo aver avuto tanta parte nella prima. E se nel 1899 s'aprirà la terza, il vanto sarà in gran parte suo. I risultati morali ed economici di questa sono tali infatti da lusingare che altre ed altre esposizioni, a periodi regolari di tempo, si dovranno fare.

Io ricordo di avere visitato, qualche anno addietro, una Mostra d'arte in una città dell'Italia centrale. Erano gli ultimi giorni; ed i membri del comitato ordinatore s'aggiaravano ormai soli nelle deserte sale, con certe faccie corruciate e più lunghe del vero. Facendo i conti, risultava un deficit di oltre duecentomila lire.

La larga e ridente faccia di Antonio Fradeletto, rimasto solo ormai a rappresentare ed a riassumere in sé tutti i comitati, compreso quello



RITRATTO DELLA BAMBINA IRENE TALLONE, di Cesare Tallone.

della stampa squagliatosi anzitempo, dice molte cose allegre e belle. Dice, ad esempio, che mentre nel 1895 gli abbonati all'esposizione erano stati 4700, quest'anno salirono a 9250, grazie anche alla trovata degli abbonamenti mensili. Così avvenne che allora lo speciale *tourniquet* ad essi riservato girasse 95 000 volte, mentre stavolta segnò finora 195 000 presenze; più del doppio. Nelle esposizioni come nei teatri, gente chiama gente; e non passò giorno, in qualunque stagione e con qualunque tempo, che nelle sale

ai giardini i visitatori non si movessero numerosissimi dall'alba al tramonto. Agli assidui per simpatia e per moda, s'aggiungevano infatti i visitatori occasionali, a pagamento: 120 000 nel 1895 e 110 000 ora; una differenza in meno, che trova giustificazione nel raddoppiato numero degli abbonamenti. E poichè il moto in fine diventa veloce, e un migliaio di persone accorre adesso quotidianamente ai giardini, si può fin d'ora stabilire che la seconda internazionale di Venezia avrà avuto via via, nei sei mesi di vita, 310 000

testimoni delle sue virtù d'ingegno, di pensiero, di colori, di modellazione.

I soliti piagnoni possono andar a dormire, ed i pavidisti custodi del bilancio comunale (le esposizioni di Venezia sono impresa comunale) rasserenarsi.

A conti fatti, l'incasso coprirà tutte le spese generali, non solo, ma rimborserà completamente quelle sostenute per sdoppiare il palazzo della Mostra espropriando delle casette, abbattendole e fabbricando al loro posto sette bellis-

sino sale in muratura, le quali serviranno ad ospitare nell'avvenire i fiori dell'arte.

È un bel fenomeno, e consolante, il fatto di un Comune italiano che, promuovendo un'esposizione, fa guadagnare 300.000 lire agli artisti; distribuisce loro premi per oltre 40.000; illude per cinque mesi tutti i giornalisti dentro e fuori della penisola di essere divorziati dei critici; richiama curiosi e buongustai d'ogni parte

d'Europa; riempie per un semestre gli alberghi cittadini; anima indirettamente le industrie e i piccoli commerci; fa raddoppiare i consumi, e finisce col guadagnare per sé un bel palazzo stabile e duraturo; oltre ad una nuova Galleria d'Arte moderna.

Questo comune si chiama Venezia, — e non poteva essere altri; — ché Venezia ha richiami e incantamenti dolcissimi anche senza l'alletta-

mento delle sue feste d'arte. — Allorché, fra otto giorni, il palazzo ai giardini chiuderà i grandi battenti di finto bronzo, tutti i veneziani si fragheranno le mani per la contentezza, e ri-poteranno il motto favorito di quel caro personaggio galliniano che è il nobilomo Vidal: — *meggio de casa nò la poteva andar*.

A. ORTELLI.



FIORITURA NUOVA, di Cesare Laurenti.

Ecco ora alcuni cenni illustrativi sulle opere d'arte che trovansi riprodotte in questo numero:

QUADRI ITALIANI.

Visioni, tempera di GIUSEPPE MENTESSI. Cominciamo da questo pittore simpaticissimo del sentimento, ch'è tutto dolcezza profonda negli affetti, nella parola, nel pennello; un poeta della mestizia, con certo ardimento nelle pose delle sue figure sovrannaturali, talché paiono librate su un turbine celeste. Qui, una madre guarda con affetto supremo un bambino che pure agonizza; si direbbe ch'egli ha la

visione dei martiri della vita che lo aspettano. E tutte le figure di donne giovani, di fanciulle, sono comprese del sentimento pauroso e doloroso dell'infante; e lo guardano con tenerezza accorata, specialmente un'angelica figura, che giunge le mani e par supplicare non s'avverino le visioni tragiche di quell'innocente che trema. Tutto ciò è veduto attraverso una cornice gotica, intrecciata di gigli. Attorno a quelle teste bianche, aleggia un'aura pura. Delicatissimi i loro profili: tutti hanno, le divine creature, un'aria di famiglia; la pietà le assorella; e la luce le inonda. Le tinte sono sobrie, pure, armoniche, protette dal vetro, che oggi si usa anche per certi dipinti a olio, per armo-

nizzare i toni e per difenderli. Questo quadro fu acquistato da un ricco industriale milanese, il Wauwille, ed è una delle più fine gemme del pittore ferrarese che, cresciuto nell'ambiente artistico di Milano, segue Tranquillo Cremona nelle ispirazioni eteree, nelle gentilezze claiache, nelle trasparenze. Il Mentessi è anche (col fratello d'armi Conconi) un acquafortista di gran forza.

Fioritura nuova, di CESARE LAURENTI. Fu alla prima esposizione triennale di Brema, nel '91, che il Laurenti, anch'egli ferrarese, si fece notare per le sue tre Parche. Qui abbiamo le tre Grazie, che, stanche di stare aggrup-

pato, come il Casova lo scolpi un giorno, si sono sciolte, e, nel campo che fiorisce al bacio della primavera, sembra che invochino, anch'esse, concordi, altri baci; e cantano. Sì; esse non possono che cantare in mezzo al verde, ai primi fiori. Bellissimo studio di nudo, che infideli pittori non trattano più, perché non se sanno superare le difficoltà enormi e... anche, forse, la mancanza di bei modelli, sciagati dei basti... e da altre cose. Per avere una bella ragazza da ritrarre nel "rosso amantato", di Venere è una disperazione da non dirsi; appena son belle, escono dalla circolazione; e addio modelli! Le ragazze dei Laurenti di tipo italiano (è una sola, credo, triplicata in tre pose) hanno le mani e i piedi troppo grandi: razza inferiore; ma come sono ben disegnate!... I loro coloriti, invece, è asenatico, biancastro, grasseo... Piacuto! Le ampie dimensioni, qual'è, questo quadro attesta l'ardimento del pittore, che tratta colla pittura il simbolismo. Egli è corazzato di forti studi; è padrone, quando vuole, d'una tecnica pesante, come nella verde locaglia esposta alla prima mostra di Venezia e la *Via sopra*, espo-

sta quest'anno a Brera; dove una povera madre derelitta, col suo bambino fra le braccia, sale, sola, sotto un cielo tempestoso, su una via alpestre difficile.

Preludio della sera, di BARTOLOMEO BEZZI. Nato a Fucine d'Ossana in Valle di Sole (Trentino), questo pittore non tratta di preferenza il sole, ma le nebbie. Studio a Milano e vive ora a Venezia. Suo maestro fu Filippo Carcano, del quale è il più eminente scolaro. Ammirabili le acque tranquille ch'egli dipinge; le acque, per solito, del suo Garda opalino, melanconiche, verso Riva di Trento; ammirabili i suoi orizzonti alpestri e gli spazi tutti, in cui lo spirito nuota e si sprofonda. I suoi vesperi, le sue rive dell'Adige, sovranamente s'ascolta di genere animati da figure. *Giorno di mezza estate* (esposto a Venezia nel '95). Egli è il pittore delle solitudini. Così questo preludio della sera è una solitudine, rossi appena dalle mandre reduci dal pascolo. Una gran nuvola rossa precombe sul paesaggio; il sole morente la illumina. Nella teoria dei rapporti, il Bezzi è

un maestro, da paragonarsi solo col Fontana e col Carcano. Questo quadro venne acquistato dal ministero della pubblica istruzione per la Galleria d'arte moderna. Esso vi farà buona figura; e farà ancor più scomparire certe croste ed altre opere così dette d'arte che muovono a pietà.

Sole cadente, di MELLO BERTOLUZZI. Un giovane paesista veneto, che, nato sulla pianura a Treviso in riva al limpido Sile, s'innamora, come il personaggio d'un racconto dei Tarchetti, della montagna. Studio poco all'Accademia di Venezia; studio molto sul vero. Il suo nome aprì le ali a Milano, quando (nel '91) vinse il premio Fumagalli con un ampio e luminoso paesaggio bifuneo. A Torino, l'anno scorso vinse, con un magnifico quadro, la medaglia d'oro assegnata dal Club Alpino Italiano al miglior quadro di soggetto alpestre. Non possiamo dire che *Sole cadente* sia il più bel quadro alpestre ch'egli abbia; ma, dipinto, ci offende una disonanza di toni troppo sentiti; ma la folla dei visitatori si ferma, e si compiace di quei rustici caso-



SULLA LAGUNA, di Ettore Tito.

lari, che formavano la delizia d'un Alessandro Calame, e di cui il Ciardi (padre, sulle cui orme il Bertoluzzi è bene avviato, ci dà qualche volta la riproduzione. La Giuria designò questo quadro fra quelli che avrebbero meritato un premio.

Ritratto, di CESARE TALLONE. Chi non conosce la potenza del Tallone come ritrattista?... I suoi ritratti son degni di galleria; per certa forza, fanno ricordare talvolta quelli superbi del Moreau in quella Borgogna, in cui, egli, savonese, vive e in cui è insegnante all'Accademia Carrara. Quando, nel 1883, il Tallone espose a Roma il suo quadro grandioso *Una vittoria del Cristianesimo al tempo d'Attila*, le più belle speranze si accesero intorno al suo nome. «È nato un pittore dalle ardite concezioni e che fa parlare la storia!», si diceva. Ma egli abbandonò presto le

multitudini di figure, i gruppi; e s'attenne a una figura sola: al ritratto, in cui non ha chi lo superi, in Italia, per impasto, colore e vita. A Venezia, mandò il ritratto di sua figlia. La sua Irene si mostra malcontenta, quasi afflitta, con quell'enorme nastro di occasione che il padre le appese alla cintura... Ma che bella bambina!

Nelumbium, di FRANCESCO LOJACONO. Questo è il nelumbium, la pianta palustre dall'ampia corolla d'odore ossigenato, regina delle acque tranquille; della stessa famiglia del nelumbo che in Egitto si nasconde nel Nilo al tramontar del sole e prosegue a discendere nell'acqua fin verso le mezzanotte e che, all'aurora, s'accende di nuovo alla superficie dell'onda. Il Lojacono, il primo paesista della Sicilia, accarezzò col pennello le forme di questi fiori; forme molli e voluttuose come quelle d'odalische. Egli espose a Venezia anche un gruppo d'ulivi saraceni; preside pure nella sua isola della luce e del rigoglio delle piante. Nato a Palermo; è figlio d'un pittore. Studiò sotto il Palazzi fino al 1860, anno in cui, sospinta la rivoluzione, buttò via il pennello e prese il fucile. «Giorno di caldo in Sicilia», (ch'è al Quirinale) e «Dopo la pioggia, l'uscita senza di paese con certi decrepiti alberi traforati, fucista

a Torino (nell'84) contano fra le tele più belle di questo pittore degli spazi luminosi.

In laguna, di ALESSANDRO BALBI-VALIER. Il Balbi-Valier è uno dei più giovani pittori veneziani; naturalmente ritrae le marine della sua laguna. *In laguna* ci mostra lo specchio dell'acqua, appena mosso dalla brezza; una barca peschereccia chiozzotta, dalle vele colorate e sdraiate. Qua, un gruppo di pali, tinti di quel verde della laguna che fa delirare i pittori, tanto è difficile a rendersi bene. Là, in fondo, un'isoletta...

Sulla laguna, di EROTTA TITO. Ancora un pittore veneziano, e di quel nome! Ancora sulla laguna! Qui abbiamo una brezza più mosca, e le barche sono animate da figure. Il barcaiolo, dalle braccia muscolose, dai piedi nudi conduce una barca leggera e rapida, un "saiolo", come si dice a Venezia; e nella barca sta sua figlia, una povera ragazzetta che, colle mani giunte alle ginocchia e cogli occhi levati al cielo, implora forse la grazia di un po' di pane. Il suo volto è, difatti, pallido e macilento. Questa figura di piccola popolana dalle linee nobilissime, aristocratiche, col cappello di paglia sulla testina

PILLOLE di
CATRAMINA
BERTELLI il miglior rimedio contro i
CATARRI, ITOSSI

adorabile, è la stessa che abbiamo ammirata in un quadro esposto alla prima triennale di Brera nel 1894. Un po' lontano, vedi una barca di pescatori chiozzotti, l'atmosfera è luminosa; si respira l'aria marina, l'aria aperta; tutto è sciolto e naturale; di piacevole fattura. Fecce assai bene la Giuria a premiare con voto unanime questo gioiello.

Augusta di ONZARA DA MOLIN. Un soggetto che afferra l'attenzione, che tocca il cuore. Siamo in un ospedale, di cui si vede una corale coi letti palati, col pavimento lucido, in un'anticamera, stanno vari disgraziati, una famiglia, che attende l'esito d'un'operazione chirurgica. Si tratta d'un'operazione gravissima, forse mortale; ed è là in quella sala, di cui si vede l'uscio a vetri, è la che essa si compie. Certo è l'operazione d'una giovane donna, di una popolana. Il marito, un operaio, sta in mezzo all'anticamera, in piedi, nell'atteggiamento di chi aspetta, col'ansiosità nel cuore. Sulla panca sta seduta una giovane, bella popolana, la sorella della sventurata; è afflittissima. E, accanto, sta il vecchio padre col nipote fra le ginocchia, e più là, una vecchietta, la madre; tutti oppressi dall'incertezza terribile: si direbbe che non abbiano raggio di speranza! Sono figure, sono espressioni d'una verità toccante. Tutte figure veneziane. Onzara Da Molin è il pittore del popolo veneziano, che lo comprende, lo ama, lo applaude.

Isola e Dio di ANTONIO CORREI. Nome ben noto ai lettori dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, che ebbero più volte occasione d'apprezzare le composizioni elegantissime di questo pittore. Il quale nella pittura a olio e nell'acquerello è del pari maestro per la finezza dei toni. La sua vergine votata alla vita claustrale, risente della scuola preraffaellita, alla quale il Correi s'avvicina colle sue figure femminili, esili, dolci, piene di sentimento. La danigella è la mezza al tempio, prona e malinconica, pensosa della vita monastica dell'avvenire. La segue una fila di sore, quasi tutte giovani come la vittima; e forse vittime anch'esse! Il Correi è un pittore che agita i sentimenti del cuore e che li ispira.



LA SIGNORINA DELLA PIUMA ROSSA, di T. A. Brown.

QUADRI STRANIERI.

Parliamo ora degli espositori stranieri, cominciando da qualcuno che studiò in Italia. I bevitori, di ANTONIO FAABA, barcellonense, che per lungo tempo soggiornò a Roma: ecco un quadro bacchico, argizioso per eccellenza. Il bevere, il quale, a cavallo della botte, viene proclamato da un altro bevere, che gli sta dietro, ro del vino, — è un Bacco vero e autentico. Gli ubriachi che s'ingocciolano in atteggiamento d'adorazione, dinanzi alla botte, inghirlandata di foglie di vite, sono i devoti, gli idolatri del dio. Il Faaba è riuscito a fare uno studio fisiologico del vino; il suo quadro è la più bella illustrazione della conferenza del Dr. Amici sull'inebriante liquore. Vi predomina però l'abbiechezza espansiva, chissà, allegra. Questi bevitori sono tanti amorosi fratelli uniti in un piacevole delirio; mai metterebbero mano ai coltelli! non si darebbero mai un'obliqua parola! Qualcuno non potrebbe dirlo, anche volendo, perché ormai è inebrito e dorme. Il Faaba emerge per talento di composizione. L'enorme figura seduta nel primo piano, che fa da quinta, richiama il genere delle vecchie composizioni ad effetto; ma i vari atteggiamenti, i vari gesti convulsi, paralizzanti dell'orgia, specialmente il linguaggio delle mani, rivelano un maestro. Egli s'accosta fra gli antichi al Rubens; e fra i moderni al Blackart. E anche acquarellista e tratta il disegno a penna.

La benedizione della barca, di B. J. SOROLLA. Un altro spagnolo; ma il Sorolla si attiene a composizioni e dimensioni più moderate, riuscendo grazioso. Chi non ricorda i suoi *Costruttori di battelli*, esposti alla prima Mostra Internazionale di Venezia? Quest'anno mandò un altro tema marinarco (è il suo genere), la *Benedizione della barca*, alla quale la Giuria conferì all'unanimità il premio della Provincia di Venezia in lire 2500. La barca, casa e speranza dei vecchi marinai, viene benedetta perché sfidi vittoriosa le procelle; ma non so perché quei vecchi, così pii, che chiamano il prete e il chierichetto colla sola, se



IL MOLO DI BORDEAUX AL MATTINO, di Alfredo Smith.

ne stanno seduti mentre si recitano le preghiere, essi i pastori, che sono sì pronti a genuflettersi dinanzi ad ogni immagine sacra?... Un muso, sconvolto sulla tonda (Voltaire da un soldo) intanto ride. Verità nel colore e nel disegno, studiate con coscienza squisita.

Il Poeta, di ALESSANDRO GOLZI. Un bellissimo nudo di

donna; certo una delle tante formosissime creature che fanno di Vienna una delle città più seduttrici e più pericolose. Il pittore è viennese. Ella rappresenterebbe l'ideale; ma quale più bella realtà di quella?... Il poeta, inginocchiato, ha ragione d'adorarla; ma egli ha l'aria così scimmietta che non le merita. Tutta cortesia di lei, che gli offre una margherita da sfogliare; ma se gli offrisse un gilet sa-

rebbe meglio... Il paesaggio è un incanto; è in fiore; fiorito è il suolo; tutto fiorito è l'albero del bene e del male, a cui quest'Eva divina appoggia la mano porgendo non il pomo, ma il fiore di Gretchen all'Adamo inginocchiato e in palamondone. Il Golzi studiò a Monaco e dimorò molto a Parigi: la scuola parigina si riflette nelle sue tele un po' decorative, ma disegnate con mano infallibile.



BENEDIZIONE DELLA BARCA, di B. Jouquin Sorolla



IN LAGUNA, di Alberico Balbi Valier.

Fine di ballo, di NICOLA VAN DER WAAIJ. Qui le Eve sono un po' più vestite, sono molte, e ballano colla gioia dell'età e dei sentini ammirati. I corpi di ballo hanno dato argomento a molti quadri vaghiissimi a pittori stranieri, specialmente francesi; e ai nostri?... Il Waaïj è un pittore d'Amsterdam, studiò a Londra e in Italia; ma pare un parigino per la grazia con cui tratta le stitidi dei velli candidi e svo-

lazzanti. Quelle due ali d'ammiratori, fra cui dei vecchioni, cupidi, anelanti contemplatori dei giovani seni sobbalzanti delle non tutte caste Susanne, sono studi di carattere, in cui il vero è colto sul fatto.

Salami nell'atto di ricevere la testa di San Giovanni Battista, di GUSTAVO VARAISE, ci conduce a ben altro argo-

mento, ma siamo ancora sul terreno del ballo. Non fu, difatti, colle grazie del ballo che la crudelissima figlia d'Erode Filippo e d'Erodiade sedusse lo zio Erode Antipa sino al punto da cederne, per istigazione della madre, la testa di san Giovanni Battista?... La pallida testa del martire fu portata ad Erodiade su un bacino. Soggetto biblico-tragico che fu trattato mille volte in mille maniere. Inau-

tile ricordar nomi d'eccelsi maestri e capolavori; inutile stabilire confronti. Il Vasario, pittore belga, ha tentato una nuova e felice interpretazione dell'antico soggetto, riuscendo originale nella composizione. Salomè, la formosa patria alma, riceve soddisfatta, sul limitare della reggia, la testa recisa e sanguinolenta che lo schiavo negro, il carafice, le porge, sorridendole pravamente. E così pesante l'enorme testa che le sue mani delicate non potranno sostenerla, e già dove fare uno sforzo... Questa debolezza, quest'atto è reso a meraviglia. Il Vasario, più che a Gand (nella cui accademia entrò povero giovinetto) si formò in Italia e in Spagna. Si trattasse specialmente a Roma e a Venezia e fu Venezia che gli ispirò i quadri *Condottieri* e *Laguna*. In Spagna, studiò molto il Velasquez e il Ribera.

La signorina della piuma rossa, di T. A. BROWN. Ecco un lavoro, che figura nella stridente, armoniosa sezione scosse, che parve tutta una rivelazione e che ha veramente l'aristocratica poesia della visione. Questo quadro è di proprietà della R. Pinacoteca di Monaco di Baviera, che l'ha concesso alla mostra per deferenza alla città dell'Atlantico. È la pittura d'una fra i più valorosi ritrattisti moderni; e venne premiato colla prima medaglia d'oro al *Glaspais* di Monaco. È un ritratto; ma qual capo d'opera! Una bionda scotezza dei lineamenti fini. Essa non nasconde, per altro, un'espressione poco benevola: forse non è contenta del fondo giapponese che il fantasista pittore le ha dipinto nella stanzina dorata sedotta... Forse è errabita per quella piuma rossa che le modista

le ha messo sul minuscolo cappellino come una striscia di sangue e che la fa chiamare dai giovinotti "Mademoiselle Plume Rouge?...".

Protesta, di GIULIANO DUPRÉ. Qui abbiamo una "mademoiselle", più semplice e più robusta: una mandriana, che conduce il suo armento con bello che ad un'esposizione d'animali otterrebbe il diploma d'onore. Il parigino Dupré è un animalista elegante. E il Londono del *Salon* dei Campi Elisi, dove espone senza posa. Ma le sue belle bestie non rimangono a Parigi: emigrano presto all'estero, dove gli acquirenti se le contendono. Deve far tanto piacere averne salotti quei paesaggi così accurati e così morbidi, quei dorsi dei virgiliani quadrupedi così vellutati!



IL PORTO, di Alessandro Goltz.

L'Eco e la Zelanda di FRANCESCO COURTENS. Restiamo un altro momento fra i campi, fra gli armenti. Mancila compenente, però, a chi ci sa trovar l'eco nel quadro *L'Eco*. Cercate il trono, si legge scritto in quelle stampe ingegnose che nascondono in mezzo ai disegni qualche figura. Qui non possiamo dire nemmeno: cercate l'eco. È, tuttavia, un magistrale paesaggio, questo che il pittore belga Courtens espone. Quell'ammasso di fronde, la cosa più difficile del paesaggio, è trattata con una bravura che, meglio, forse, è impossibile. Sentimento della campagna in questo ed anche nell'altro suo quadro *In Zelanda*; scene pacifiche, ma d'una poesia giusta e penetrante. Il Courtens è specialmente ammirato nei suoi boschi autunnali, colla foglie d'oro che cacciano al sole che le bacia. Una "Pieggi d'oro", è il capolavoro di questo illustre maestro della pittura fiamminga moderna.

Dio ci conceda la sua grazia, di GIOVANNI TWORONSKOFF. Una delle devote e placide nonnine russe, che trovano tutto bello, tutto buono, tutto grazioso nella terra dove il Signore Idolo le fece nascere. Perché lamentarsi se c'è sul trono uno zar e sul piatto un po' di minestrina? Questo pittore espone anche una *Rogozina*. Non sappiamo nulla della sua vita artistica; nulla di lui.

Il molo di Bordeaux al mattino, di ALFREDO SMITH. Un pittore di nome tedesco, ma francese di nazionalità; nativo di Bordeaux, che vive a Bordeaux e che dipinge scene di Bordeaux. Qui abbiamo i *quattro* della famosa città dei vini, nelle lucide ore del mattino, quando i facchini si uniscono al lavoro. Quadro arioso e luminoso; preciso nei gruppi vicini e lontani, come una fotografia, popolato di figure dipinte con vivacità francese. Lo Smith ha qualche affinità col Raffaelli, un altro francese, che all'Esposizione ha quat-

tro quadri, fra cui due piazze: *La Piazza della Concordia* e la *Piazza di San Michele a Parigi*, dove la vita moderna è presa con tocco vivace.

La Piazza di San Michele e la Santa Cappella a Parigi di GIOVANNI FRANCESCO RAFFAELLI è una prospettiva briosa e piena di carattere, in cui i passanti, le case, persino i diretti gli alberi... hanno una parola. Passano gli omnibus, carichi come uova; passano gli equipaggi e coppie e gruppi di gente: è un via vai in uno dei punti più pittoreschi della metropoli; ma quanti potrebbero copiarlo coll'infodergli tanta vita? Il Raffaelli che vive a Parigi, è nato da una famiglia di origine italiana. Suo nonno (scrive il *Fradeletto*) possedeva di vignetti nei dintorni di Firenze, innamoratosi di una nobile fanciulla di Novara, la chiese in moglie; ma, essendogli stato risposto con un rifiuto, la rapì, la condusse in Francia e la sposò. Dopo



VISIONE, tempera



Giuseppe Montessi.

aver conosciuto gli agi della fortuna, il Raffaelli vide i suoi cadere in rovina e dovette a quindici anni affrontare le battaglie della vita. Frequentò per tre mesi appena la Scuola di belle arti; poi si diede a studiare da solo. Fu per lungo tempo respinto dalle giurie del Salon; ma nell'80 e nell'81 espose con gli "Impressionisti". Viaggio per tutta Europa, in Africa e nell'America del Nord, ottenne, in inglese, una serie di conferenze sull'arte. E uno degli ingegni più versatili che abbia la Francia; tratta la

pittura ad olio, l'acquarello, l'acquaforte, la scultura, l'orificeria, ed è anche autore di composizioni musicali.

Il duello, di Ilya Repine. Ed eccoci al quadro più impressionante di tutta l'esposizione; al quadro che non venne premiato e che neppure venne accennato come degno di special lode dalla Giuria; laddove, per voce generale, è il più sentito, il più potente e più bel lavoro fra i tanti lavori esposti, italiani e stranieri. In dimensioni maggiori,

questa tela avrebbe raggiunto ancor più vivo effetto. È un tragico momento. Un duello mortale venne combattuto alla pistola fra militari russi, in un bosco; e chi rimane mortalmente ferito, chi muore, tende la mano perdonando al suo uccisore che piange. Un chirurgo militare è accovacciato sull'erba per estrarre la palla al moribondo semi-deaduto, mentre un altro lo sorregge. I quattro padrini del duello sono costernati: uno d'essi, inginocchiato, guarda ansioso se il chirurgo può estrarre la palla ed ha un faz-



NELUMBIUM, di Francesco Lojacono.



PRELUDIO DELLA SERA, di Bartolomeo Bezzi.

zoletto alla bocca per frenare il singulto. È sera. Il sole, tramontando, getta il suo raggio rosso qua e là sulle vesti degli astanti, sull'erba cupa del bosco cupo; è una nota di sangue che il sole mette in una scena di sangue. Molto lo discusso, anche fra critici d'arte, se si trattasse d'un sole che muore o d'un sole che sorge. I duelli si fanno, infatti, ordinariamente la mattina; ma quando si tratta di un duello per motivi gravi, specialmente fra militari, si può combattere anche di sera, a qualunque ora. Quel rag-

gio purpureo d'un sole che, morendo, dà un addio supremo a un valoroso che si estingue, è altamente poetico. Il pittore russo Ilya Repine, lo stesso che dipinse il celebre ritratto di Leone Tolstoj, intento all'aratura d'un campo (che l'ILLUSTRAZIONE ITALIANA riproduce nel n.° sem., pag. 19-20, del 1899); è pieno di finesse e di forza; è un pittore tutto forte sentimento, sviluppatosi in lui nella miseria larvata, nella lotta del pane, nell'intimità quotidiana d'uomini semplici e sinceri, nelle memorie del paese. Nato

nel 1844 a Tschuguen, è di razza cosacca. Questo pittore d'un duello mortale d'ufficiali è figlio d'un povero ufficiale e d'una povera marzina. Un modesto dipintore d'immagini sacre gli insegnò i primi rudimenti del disegno. Poi egli studiò nell'Accademia di Pietroburgo, dove ottenne una borsa di viaggio per l'estero. Ma egli rimase russo; russo nell'anima, umano nel sentimento.

RAFFAELLO BARBIERA.

Un po' d'Italia in bicicletta.

(Continuazione e fine, vedi N. 41.)

La via bianconava a pena nell'incerto mattino, me ben presto le stelle caddero e l'aurore fiammeggiò sul mare in fondo alla valle del Marconchio. Tra Mercatino e Pennabilli si aprì una via che fra trebbie e viti una colonna che dice — via per la Toscana. — E un'illusione, perché dopo cinque chilometri circa la via si perde tra le paludi del fiume e confluisce nel lago di Mezza. Molti operai e manovali vi lavoravano a costruire dighe e ripari; più innanzi gettavano la massicciata o semplicemente tracciavano la via; così per circa sei o sette chilometri, e quella gente vendendosi passare i guai o tentare i passi con la bicicletta sulle spalle o a mano, ci compassionava in tuono canzonatorio: giacché per il villano tutto ciò che non fu fatto o è audace o pericoloso desta il senso del ridicolo. Dopo due ore di fatica non comuno finalmente raggiungemmo il bravo sasso e l'ultima schiera di operai ci disse «travoli», e di cuore e ci assicurò che le nostre gonne erano le prime a calcar quelle della via; e in fatto due villane che pascolavano il loro gregge ci accortorono di non aver visto mai di quei cavalli che mangiano aria.

Questa via che si congiunge con l'antica strada di Badia Tedalda, corre fra i monti quasi piana, sempre lungo il corso superiore del Marconchio; la ghiaia non è calcata da ruote, il paesaggio è silvestro; qualche mulino in fondo al fiume, viantenne nessuno incontrammo. Solo un uomo che faceva la nostra strada ci accompagnò, un uomo con un ragazzo; ambedue col sacco in spalla; nei tratti ciclabili noi montavamo in sella, percorrevamo cinque o sei chilometri ma saltando sempre per incontrare il nostro uomo davanti a noi che parva prender gusto a quel giuoco. Ciò ne sorprese non poco — ma la spiegazione del mistero ci fu data osservando le sue gambe lunghe, adatte e moventi come conchiglie, e sapendo la sua professione di onesto contabrandiere. Pigiando le ascollate, dissi che quei monti sapeva ogni più riposto sentiero. Quando fu ben certo che noi non avevamo nessuna parentela con la finanza e nemmeno con la beneficenza, e sapendo che il più allegro e piacevole compagno del mondo con quello che presentava la toscana — egli era di Caprese — ci raccontò una serie di avventure di contabrandiere piavolissime e d'altro genere di sapore bocconesco, tanto più grato perché avevano fatto un fornello di colazione di uova e prosciutto al Mulino del Ronco; mulino selvaggio in fondo al fiume. Donne discinte, tre uomini torvi e audaci scalcavano con noi l'altiero narratore; sotto mormorava il fio d'acqua del Marconchio e i dossi dei monti si elevavano verdi nel sole.

Lasciammo il mulino alle dieci e come ci si aprì un sentiero abbastanza ciclabile, montammo in sella e allora la nostra ruota ebbe definitiva vittoria sul terribile compagno del contabrandiere: non lo vedemmo più.

Dopo due ore, giungemmo a te, Badia Tedalda, melanconica, erta, sotto le roveri. Mezzogiorno sonava tra quel verde. Entrammo, in un'o-

steria per disastarci della lunga salita. Una fanciulla maremmana, bruna, gagliarda, linda, in una cucina bianca con molti lucidi rami, piatti e fiori, lini odorati di lavanda, rimangiava in un paio di ore la più avara delle polente. E quando fu cotta e si staccava dal ramo, la riversò su d'un tagliere, poi cominciò ad affettarla e sopra vi spargemmo un intingolo di funghi porcini o prugnoli che mai profumò di cucina di re fu più squisito. Quindi levato un formaggio pecorino, bianco e grasso, cominciò a grattugiarlo e a sospargere la vivanda.

Gli occhi della giovanetta era bellissimi, la favella pura, le movenze avevano un grande naturale pieno di dignità, ma il profumo di quella potente fumigante e negricante di funghi fu superiore ad ogni seduzione. Io edetti tre volte prigioniero del loro pasto fu costretto a replicare la colazione e tutt'al più rispondeva alle mie esortazioni dicendo melanconicamente: Venite qui con tutta questa polenta dentro, faremo fatica ad arrivare a Pieve Santo Stefano.

Ma l'aria dell'Appennino presso il crinale vibrava che è una delizia. Sembra che abbia delle intonazioni superbe di gloria nazionale. E un'attenzione verso l'alto. Da Badia Tedalda all'Alpe di Viannaggio sono sette chilometri, una cascata splendente di sole, di vento, di solitudine, di verdi monti. La polenta e i funghi furono diverti, non così il tuo accento e la tua figura, giovanetta, nella gentilezza dell'atto e della voce, non pulsava della dimora e delle vesti, gravati attraverso il deserto dell'Appennino il paesaggio ad una regione italiana ben diversa da quella che avevamo lasciato. Entravamo nella piana di Dante, del Boccaccio, del Petrarca, ma l'Alpe entravamo anche nel regno di Napoleone. Ah, quella democrazia che abborre il sponso per me non ha avventuroso l'Appennino all'Alpe di Viannaggio o della Luna, presso la fonte dell'impero. Qui non c'è, naturalmente, in Toscana, l'Alpe la linea di spartiacque e poi i conifera e gli sproni. L'Alpe v'è un trebbio; una via scende a San Sepolcro, l'altra a Pieve Santo Stefano. Prendemmo questa. Dall'Alpe al fondo della valle del Tevere, dissi, undici chilometri di discesa a giravolta, ma così meravigliosa che ancor mi meraviglio di esser giunti incolume al largo valle di rubine che conduce alla valle del Tevere. La mano era rattrappita, più lungo frenare e le gomme ardevano per l'attrito.

Pieve Santo Stefano, specie dopo il valico dell'Appennino, è un'isola. Occhiate come pudica tra l'Alpe e il Tevere — un Tevere picciolo niente affatto classico — di una landa che incanta. Le vie sono lastricate di sasso, le case sono adorne, la gente vi è cortese, il palazzo del comune alza la corona merlata, secondo lo stile di Toscana, con coti e fregi di valore grande, — infine ogni biogno di vita costumata, civile e pulita può quivi essere soddisfatto compiutamente.

Da Pieve alla Verna sono chilometri undici, più che meno in ascesa quasi continua. Dalla valle del Tevere si passa in quella dell'Arno. La via difficilmente è carrozzabile, se non co' buoi, molto meno ciclabile. Vi ci avviammo il dì dopo sul filo del giorno. Io presi un mulo, Pasini — si intende — prese il mulo e aveva la via con una perfetta perfezione — a gran confusione degli scolari — solo le bestie raggiunsero dopo aver ripetuto molte volte una cosa, perciò io potevo abbandonarmi alla meditazione o alla lettura con la maggior sicurezza: e il montano luogo selvaggio e la purezza intesa del cielo e il profumo dei mentastri e delle ginestre che mi sfioravano in una con le querce, dava alla lettura un'intellettuale senza pari. Rileggevo il viaggio che San Francesco fece alla Verna come se Piersanti si racconta come peregrinando San Francesco con frate Leone in terra di Romagna, fu nel Montetello ad un nobil castello ove si celebravano i natali di San Francesco. Qui, naturalmente accorto, fu da Orlando, signore di Chiusi, donato di un castello e divoto in Casentino, che era appunto la Verna. Dopo alcuni tempi il Santo con alcuni suoi compagni si recò al detto monte, fondò il convento, fu visitato dal Signore, ne ricevette le stimate, si ispirò fra il profumo della foresta e il canto degli uccelli al suo — Canticò del sole. — Così lo leggevo; ma a poco a poco, andando silenziosamente, quella pura prosa italiana prese in me figura e suono, si trasmutò, dico, in linee di singo-

lare dolcezza in melodia lenta, e tutte con me co-spiravano le cose, e in quella gloriosa giornata di luglio, dalla terra, dalle ginestre, dal mormure dei rivi, dalla luce, dalle piante, dal trillo degli uccelli nasceva il canticò mirabile del frate esiatista:

Laudato sei, mi Signore, con tutte le tue creature, Specielemente messer lo frate Sole, Lo quale forma et illumina per lui;

E alla bebbe et radiante con grande splendore:

De te alissimo porta significazione:

Laudato sei, mi Signore, per soia luce e la stelle

in cui l'hai formate create et pretiose et belle.

Laudato sei, mi Signore, per sara nostra morte mortale.

O le antiche dispute dei dottori della Chiesa, o le superbe anatemi degli antropologi e dei filosofi su San Francesco come mi apparvero poca e peritura cosa di fronte alla grandezza di quest'anima dell'umile frate, diffusa e disposta con tutte le cose create, palpissime con cose con non terminato amore, allora e sempre!

O selva della Verna sul monte sublimo, o vivo tempio di abeti e di faggi, o schiere di rondini roseate fra i fiori, i rami, i raggi del sole che suettano di frezza la densità delle frondi o dei tronchi, vivete voi per la virtù dell'anima che palpava fra voi?

Attorno a quel deserto delle nude rocce, solo verde spessa e verde la selva della Verna. O selva della Verna, possa tu essere lasciata ai frati se passerai al governo, esso ti renderà o ti affletterà a qualche esperto locandiere perché vi planti un albergo climatico, internazionale all'insigne di San Francesco.

Superata l'ascesa di due grandi poggi, si è al pie' della Verna. Il monte della Verna, alto 1128 metri, come masso erratico in mezzo alla grande valle del Casentino, sorge in forma di triangolo e si posa sul lato maggiore, il minore discende per più di cento metri fra candidi sassi emersi dal letto di levante, e da quelli anassi a Penna si discopre — quando è sereno il mattino — la lama del mare Adriatico. Tutto l'altissimo ascende verso la detta Penna ed è coperto di faggi silenziosi e di pini che si distendono in vallate ed orridi interni e formano una vera selva di colonne sul tappeto rugoso e muscato. Il Sabatier, nel suo studio su San Francesco, aveva scritto che delle più belle selve d'Europa. Tutto all'intorno poi il monte precipita come un'amba tra dirupi e sassi, ora nudi o ricoperti di muschio, ora levanti isolati in forma di guglie e prismi chimati di adoro e di ginestre, ora avvinati in tronchi di alberi, i quali dai fessi del monte sporgono i tronchi trasversalmente, muscati in più parte si che paiono mostruosi ragni verdi sospesi sull'abisso.

Di lassù come da un'eccezionale nave verde e fantastica si domina un mare bianco: la valle del Casentino; e Poppi e Chiusi e Bibbiena più candidamente riaprendono l'orizzonte. Anche qui volgendosi gli occhi intorno alla cerchia dei monti, vengono in mente i versi di Dante:

Li ruscelletti che d'or verdi colli
Del Casentino discendon giuso in Arno,
Facciando i lor canali freddi e molli.

Il convento è nella parte inferiore del monte e vi si giunge cominciando a girare attorno alle basse falde. Il sentiero si fa ombroso, si addentra fra una selva di colonne di faggi per vallicelle ove i fiori, il verde del prato e le rose fogli cadute dalle piante, formano, divenute verdi, di colore, di accenti e di raggi del sole che vi occhieggiano e giocano. Per quel silenzio verde passano le mandre della falda, qualche cappuccio punta d'estate; e quando io vi giungo, una compagnia di giovani monaci salta una verdissima fila dei bruni cappucci si profilava nella foresta: insomma un paesaggio aristocratico, una traslazione stupefacente dal regno della realtà al mondo dei sogni.

Il convento è un aggregato di moli e vasi edificati bassi, fatiscenti, in pietra solidissima: «Neppure muto è nel mondo più sacro di questo», aveva scritto sotto il portico originale che vi dà accesso, e lo dico che il convento è più capitale. Tutti arrivano, mangiano, dormono: le sale sono piene di moli e di somieri: dei pellegrini, altri si riposa nelle stanze e sotto gli azzurri portici della foresta — dove le rondini, qui care al Santo, con commovente traduzione gariboniana e nidificano domesticamente. Altri si perita per i profondi orridi del bosco, altri fa divozione o visita le chiese, i santuari, gli specchi, le reliquie, i cimeli, le opere d'arte, fra cui dei cotti di Luca

LIBRERIE TREVES

MILANO
Gall. Vitt. Emman. 44 66

ROMA
Via del Corso, 381
(Palazzo Thouditi)

NAPOLI
Via Roma (gia Toledo), 34

BOLOGNA
P. VIRANO, Angelo Via
Farmi - Piazza Galvani

Importo della editoriali della casa Treves, ed. accessi
e tutti assicurati di libri italiani e stranieri.
Abbonamenti ai giornali italiani e stranieri.
ogni altra giornale italiana e straniera.

La Libreria Internazionale F.lli TREVES di Roma è stata incaricata dell'esclusiva vendita di tutte le pubblicazioni del Ministero d'Agricoltura, Industria e Commercio.

della Robbia, sorprendenti di purezza e grandezza, altri si riscalda in una stanza a terreno cui lungo le pareti corrono sedili, e in mezzo, su due alari, ardono tronchi interi: il fumo esce dalla volta della stanza materata a modo di enorme cappa. Al tempo che noi si giunse v'erano le braci alte. Di tutti poi gli umili servizi, come cu-

cina, forno, pastificio, macello, nulla appare all'occhio del curioso o parmi lodevole disposizione: anche di ogni mestiere manuale, necessario in quel grande edificio, nulla si vede. Persino le vivande nella foresteria erano recate entro casse. A tavola eravamo in dodici ospiti tra cui due serviti ed un domenicano: donne nessuna ch  per

esse vi   clausura, almeno cos    scritto e cos  appare. La stanza da pranzo   molto grande, grandi le tavole, le credenze; pulizia molta, adornamenti nessuno. Serviva con abilit  non comune un vecchio domestico aiutato da un giovanetto. Il pranzo fu silenzioso come tutte le forti passioni: minestra di vermicelli in brodo, bollito,



SOLE CADENTE, di *Millo Bertoluzzi*.



LA PIAZZA DI SAN MICHELE E LA SANTA CAPPELLA A PARIOS, di *Giovanni Francesco Raffaelli*.

intingolo di castrato con patate, formaggio, vino e pane. Non far  la critica delle vivande: a mille e cento metri d'altessa, lontano parecchie miglia dai luoghi abitati, dove San Francesco viveva di radici, sarebbe indecente criticare un pranzo avuto per carit , che soddisfaceva compiutamente ad un appetito in tutt'eccezionale o non lasci 

nessun disturbo digestivo. Quando dopo il pasto gli scilinguagnoli dei commensali cominciarono a sciogliersi ed entr  il padre addetto alla foresteria — un giovane padre toscano ben pasciuto, svelto e cortesissimo — lo domand  una stanza per riposare. Me ne fu offerta una grande, pulita, opaca, senza alcuna mondiaia di specchi o di qua-

dri, ma con un letto eccellente e coperte deliziose. Peccato che era tanto alto che una sedia non bast  per salirvi. Svegliaiomi alle tre, domandai del mio amico Pasini. «Dev'essere sulla cima di quella montagna che si vede di contro» mi disse il monaco. Gi  del resto non mi sorprese, giacch  questo   il sistema di digerire del



I DEBITORI, di Antonio Fabrè.

mio eccellente compagno. — Io non posso che dire bene di quei frati che mi diedero da mangiare che avea fame, da bere che aveva sete, da dormire che aveva sonno: io ho creduto con divozione a tutto quello che mi hanno detto; all'orrendo masso sospeso per miracolo, all'acqua sampilata dalla pietra, al luogo ove il glorioso padre San Francesco passeggiò con nostro Signore, all'uomo incredulo precipitato da una rapaciosa altezza e risalito salmodiante mentre i monaci con la barella erano discesi per raccogliermi il cadavere: questo e molte altre leggende fiorite ho ascoltato e creduto; ma quando il padre che ci era guida venne fuori sostenendo che i Fiorotti erano del Cosari, mi ribellai: un maestro di scuola lo poteva ben dire; ma per un francescano, alla Verina per giunta, era un errore imperdonabile. Ah, non per nulla il glorioso taumaturgo affidò la sua memoria specialmente a frate Lupo, alle colombe sirocchio, a sora Luna e a frate Sole!

Il giorno dopo quasi insieme col sole cadente eravamo di ritorno alla Pieve. Capiti e conoscenti ci furono festosamente attorno domandando se ce l'eravamo passata bene lassù dai frati, e ci volevano ancora fra loro; ma l'itinerario del Psaini parlava chiaro: alla sera si doveva essere a Borgo San Sepolcro: circa venti chilometri, ma via bellissima, discedente col Tevere per la grande valle che esso forma; tale da percorrersi in un'ora: inoltre la luna nel cielo caldo e puro ci assicurava i suoi favori se quelli dell'aureo fratello fossero venuti meno prima di giungere al Borgo.

Stringemmo molte note ed ignote mani, anche le nostre pneumatiche vennero calorosamente palpate da molte mani, giacchè questa è una passione costante dei grandi e dei piccini quando si



L'Eco, di Franz Courtenz.

trovano a portata di una gomma di bicicletta. Così lasciammo l'ospitale Pieve e dopo un percorso piacevolissimo, l'avemaria ci suonava dal Borgo che si vedeva in fondo della lunga e dritta via che forma l'ultimo tratto.

Scendiamo nel Fiorentino, locanda eccellente,

do il manubrio.

Da Borgo a San Giustino sono pochi chilometri: di lì si piega a levante, si lascia la valle del Tevere e si sale continuamente a giravolta per circa venti chilometri sino a raggiungere l'Alpe al valico di Bocca Trabaria: è questa la via detta

cucina e vini squisiti — almeno tali mi parvero dopo quelli dei frati — pulisia, servizio e cortesia tutta toscana. Il trattore, ciclista anche lui, fu poi d'una compiacenza non compresa, come ne teneva, nel conto. Uno dei piaceri del ciclista, giunto alla tappa dopo un lungo viaggio, è quello di detergersi in molta acqua, mutarsi abiti, farsi servir; e quella sera non ci poteva capitar meglio anche perchè la sala da pranzo invogliava, bella com'era, piena di eleganti signori, di stoviglie, di lucci, di maccheroncini col pomodoro, un fritto di cervella crema e composta sono degni di essere consumati alla storiola come la polenta di Badia Tolosa.

La mattina alle quattro, mentre godevo del più meritato riposo, Psaini, secondo il solito, mi svegliò dicendo che erano le cinque. Il trattore, ciclista, ora già in piedi, aveva rianimato i fornelli e preparava un caffè eccezionale. Intanto l'ora, le gomme furono lasciate in pace e le stolle scomparivano in una languida biancura di puro mattino quando lasciammo Borgo San Sepolcro tuttavia addormentato.

Quello era un giorno di grande lavoro di pedale, almeno per me; l'itinerario portava la tappa ad Urbino, io inoltre non volevo tralasciare di visitare il passo del Furlo, il che avrebbe portato una deviazione in più di circa trenta chilometri. Il Psaini — inutile dirlo — conosceva benissimo il Furlo; del resto era tanto compiacente che se gli avessi detto: — Senti, andiamo a Roma? — avrebbe risposto semplicemente: vattane!



IN ZELANDA, di Franz Courtenz.

delle Marche, eccellente, luca, con isproni e manufatti di sostegno pregevoli del tempo del governo granduca. Le ferrovie hanno fatto perdere quasi ogni importanza a questa strada che congiungeva Marca e Toscana; tuttavia ancor oggi vi passa la diligenza che parte, credo, da Urbino e fa scambio sull'Alpe con altra che viene da Borgo

San Sepolcro Questa via è anche gloriosa per la fuga eroica di Garibaldi nel '49. Una scritta sull'Alpe ne ricorda il passaggio e mi commosse più dei soliti monumenti.

Al passo di Bocca Trabaria, vera bocca scavata nel monte, fremeva il solito vento solitario e violento, che spirava per tutto il crinale. Demmo

un'ultima occhiata alla gran valle del Tevere, la quale si dominava ampiamente, solemne, italica, pingue, luminosa. Dall'opposto versante si apriva la valle del Meta, il presso strettissima, tutta verde, degna della Svizzera. Si allarga e poi si confonde con altre valli e monti fra cui presso l'Adriatico vedemmo disegnarsi a pena il Carpegna e la dop-

pia amba del Monte Simone. Più verso mezzogiorno brillava la linea del Catra, alle cui falde è il convento dell'Avellana di memoria dantesca. E sempre quest'ombra di Dante che me persegue per tutta questa gloriosa Italia!

Di lassù scendere sino a Sant' Angelo in Vado, fu un lampo. Pasini fuggiva e svoltava avanti di me cantellando: lo, più grave e più bagaiato, e un po' anche meno esperto, in mancanza della necessaria fede per raccomandarmi alla provvidenza, mi raccomandai alla solidità del freno. A Sant' Angelo colazione quasi sparuta e in sella: il solo scottava, la via era polverosa e seguiva un falso piano noioso e malagevole. «Non far volare, non lasciarti vincere dall'impazienza di arrivare — mi consigliava il Pasini — a quest'ora un passo di 10 chilometri all'ora è quello che ci vuole, non più; se no ti stanchi, ti annoi, sudi, e se anche arrivi alla tappa prima, domani sei esaurito, allora ti sforzi, bevi ed è così che la bicicletta fa danno alla salute e finisce con lo stancare».

Consigli savissimi che per me non erano interamente del caso, ma che io rivolgo a quei giovani automatici i quali con una visiera di celluloido verde sugli occhi ed un paio di calze scozzesi, divorano chilometri su chilometri e alla sera non si raccontano le cose viste, ma la strada percorsa.

Dopo Urbino ci incontrammo con la ferrovia Sant'Arcangelo-Fabrizio che passa per Urbino, dispendiosissima e passivissima, quando sarà in attività: un altro dei tanti esperimenti di impraticabilità che caratterizza noi italiani, i quali, per la mania di essere pratici, spesso deridono o trascurano le più nobili ed utili idealità. Discorrendo di questo e d'altro, ogni dieci o quindici chilometri il Pasini faceva una sosta a qualche osteria: un bicchiere di vino con acqua, un uovo da sorbire era quello che egli consigliava e di questo regime mi trovai contentissimo, giacché quando fummo dopo Fermignano, dove la via piega per Urbino, mi sentii pienamente in forze per deviare di trenta chilometri per vedere il Furlo.



SALONÈ NELL'ATTO DI RICEVERE LA TESSA
DI SAN GIOVANNI BATTISTA, di *Giuseppe Vannier*.

Il Furlo.

La vista del Furlo vince l'immaginazione e, per essere ai primi poggi dell'Appennino, è un passo sorprendente. Un monte a forma di gran mammellone è spaccato in mezzo naturalmente fino alla radice e forma una gola lunga, profonda, strettissima. Il macigno bello, venato di rosso, si

eleva per circa cento cinquanta metri in due pareti ineguali, frastagliate, ora sporgenti a picchi ed a guglie, ora incavate in grotte stilanti, ora così congiunte che sembrano serrarsi e frantumarsi l'una sull'altra. Per quel uosandro, lungo varie miglia, i Romani ci fecero passare con semplice artefice la via consolare Flaminia, importantissima, che congiungeva Roma all'alta Italia e a Pano si univa alla Tiorina: era anche la via della diligenza per Roma, ma il vapore ne ha fatto una strada di importanza poco più che locale. Poche opere d'arte, tra cui una galleria con sopra una semplice iscrizione del tempo, parmi, di Veispiano sono bastate da allora ad oggi alla conservazione della strada. Ah, se noi invece di imbottire i ragazzi dell'eterno eclettismo e dell'etica ciceroniana facessimo loro comprendere anche un pochino il carattere pratico di quelli che ci ostiniamo a chiamare nostri padri, adempiremmo meglio allo scopo! Ma considerando che le nostre scuole, dette classiche, hanno per fine la distruzione del classico, è bene seguirle così.

Ad apprezzare la bellezza del Furlo conviene poi pensare che la via in quelle vortice forche caudine è sospesa a metà del monte, giacché dal lato di levante in una gola profondissima spumeggia fra schegge e massi il Metauro. Ritrocediamo per timore che ci cogliesse la notte, perché a pena le punte e i cespugli del monte erano abbeverate di luce. Ma quando uscimmo da quelle gole il sole era alto e rimanevano due ore buone di giorno tanto da arrivare ad Urbino prevenendo le tenebre senza forzare il passo.

Urbino.

Urbino, sull'alto del colle, si presenta bene, ampiezza turrita, agitata, quasi ridente; ma da vicino porta le terribili stimmate delle morte cose. Io non so: io non credo che siano le cose che muoiono — il palazzo feltresco, montagna di arte e di marmi, è ad esempio di una giovinezza disfidante i secoli attraverso tutte le deturpazioni possibili — ma sono gli uomini che



PRATERIA, di *Julien Dupré*.

insteriliscono, invecchiano presso le ombre delle grandi memorie, come i bambini che dormono accanto alle vecchie. Una via lunga in salita, sudicia, seminata di donne, di bambini e d'altro. Le nostre biciclette misero lo scompiglio. — *Ih, com'è brutta!* — disse l'uno forte: questo ora diretto a me, ma credo il giudizio per lo meno avventato, anche perchè aveva il berretto sugli occhi. *Bel faccin da pipa;* questo era diretto al mio compagno. Non erano due complimenti capitali da parte dei pronipoti di Raffaello; ma non si credeva che essi abbiano influito sinistramente sul mio giudizio intorno ad Urbino, quando io dissi che il pranzo, all'unico albergo, fu pessimo e caro, che l'albergatore non ci venne incontro né ci salutò alla partenza, che il mio compagno, all'unico caffè, dovette da un panino allontanare uno sciame di mosche; ed altro miserevoli cose della vita che è inutile ricordare.

Non volli andare a letto senza prima aver visto il palazzo de' Montefeltro. Era circa mezzanotte:

pochi lampade ad olio, sostenute da lunghi bracci come forche, appendevano una luce da medio ovo nel deserto delle vie salienti e discendenti; ma giunti al confine della città la gran mole ci si disegnò nel fondo del cielo, quadrata, solenne, animata. Vicino v'era Raffaello non ancora spogliato del suo lenzuolo.

La notte passò benissimo, senza sogni, tolte una serie di legioni con le aquile d'oro che nuonavano compilate attraverso le gole del Furlo e non entravano mai di passare. Evidentemente erano quelle di Livio Salinatore e di Claudio Nerone contro Asdrubale cartaginese!

La rivedemmo al mattino la gran mole, un mattino ridente e puro. Per la via che vi conduce la gente odiava commentando il lavoro degli operai che con molta fatica e poca esperienza sollevavano fra casa e casa gli archi policromi per la luminaria delle imponenti feste raffaellesche. Il palazzo ducale, fondato e ideato dall'antico Federico da Montefeltro, col concorso di insigni artefici, nell'anno 1465, è un libro di marmo. Ci

hanno lavorato i coboldi in compagnia de' giganti, tanto ogni cosa è finita insieme e grandiosa. Passando per quel sogno di sale, si sente la visione del prodigioso nostro rinascimento più che leggendo volumi di storia. È l'arte, è la politica, sono le armi, l'avvenire, il passato, il genio d'Oriente e d'Occidente che si sono incontrati sulla nostra terra in quel tempo felice e si sono fusi al sole d'Italia? Io non so, ma è sogno mirabile che sorse nell'anima da quella materia che parla. Parla e dice che quivi suonò il verso del Bembo, quivi la adamantina prosa di Baldassar Castiglione, qui cavalieri e dame illustri rallegrava l'arguto ed elegante parlare del da Bibbiena. Qui forse Giulio II udì novella del giovanetto Santi e gentili uomini e poeti, e savi quali Federico Fregoso, Bernardo Accolti, Ludovico da Canossa, Giuliano de' Medici, Ottaviano Fregoso, l'Ariosto si diedero convegno. Fra poco vi parleranno gli accademici e suoneranno i discorsi ufficiali per le feste di Raffaello. Giova sperare che le ombre magne dormano ben profondamente nelle loro



ANOUSCIA, di Orsola Da Molin.

arche di marmo. Negli intarsi, che coprono tutte le pareti dello studio di Federico, è figurato il magnifico signore in corazzatura e gambali e attorno sono materati i volumi degli antichi savi: Livio, Cicerone, Omero: sembra un simbolo ed è una spiegazione storica. Dall'alto dei torrioni superbi quasi cento metri e che si inabissavano fra densi boschi, la cerchia appenninica fa degno contorno. Ecco il Catria, il Nirone, il Furlo, il Carpegna, presso i boschi e i campi: non terro isolate allora, ma congiunte per simpatia di spirito col grande mondo e con la storia.

Ma anche qui come a Ravenna la devastazione supera il credibile ed il possibile. Gli arazzi che coprivano le pareti di quelle stanze — tanto grandi che nello spessore delle finestre vi sono doppi sedili di marmo — furono portati via; il resto imbiancato, rovinato, sbattuto per creare stanze di uffici e prigioni. Di tutta la pretesa suppellettile non rimane che la memoria. Le porte fra stanza e stanza massicce, di noce intarsiata che è un incanto, forti da resistere al can-

none, furono anch'esse imbiancate: i fregi raffaelleschi, le stelo, gli architravi di marmo finalmente lavorato a basso rilievo, sono corrotti dalle intemperie che vi entrano da tutti i finestroni aperti; gli immensi camini, murati, una teorie deliziosa di putti di marmo su fondo azzurro, adornando il più bello di questi camini fu "privata delle punte sue", per non offendere i pudichi occhi di non so quale legato. Non ricordo altro, ma andate e farete una lista più lunga della mia.

Bisogna poi sapere che Urbino ha Ginnasio, Liceo, Scuole Tecniche, Accademia di Belle Arti, Università, ed oggi anche un monumento a Raffaello.

Via, per il mio temperamento, qui come a Ravenna, meglio e più igienico correre in bicicletta. L'asini non ha detto di no: siamo partiti di mezzogiorno e alla sera, ore otto, eravamo a Rimini che qui si ostinano a dire che è il mio paese nativo. Proprio in vista della porta, come saluto, un chiodo degno di una forca trafalò la

pneumatica che aveva resistito a tutti i sassi dell'Appennino. Dovetti entrare appiattito. Decisamente in patria non ho mai avuto fortuna.

ALFREDO PANZINI.

DOMANI ESCONO

D'ARCONA (Alessandro). *Federico Confalonieri*, monografia storica. Con numerosi documenti inediti tolti dall'Archivio segreto di Milano e dall'I. R. Archivio di Vienna. 4 —

BROWNING (Elisabetta). *Poesie Scelte*. Versione libera di TULLIO MASSARANI con la biografia e il ritratto dell'autrice. 4 —

CACCIANIGA (Antonio). *Lettera d'un marito alla moglie morta*. Ed. bijou. 3 —

CALIMOLI (Domenico). *Il Barone di San Giorgio*, romanzo. 3 80



VOTATA A DIO, acquarello di Augusto Corelli.

Margherita

GIORNALE DELLE SIGNORE ITALIANE,
DI GRAN LUSSO, DI MODE E LETTERATURA

Ogni quindici giorni 16 pagine in-4, con splendide e numerose incisioni, con copia e varietà di annessi e ricchezza di figurini.



EDIZIONE DI LUSSO
CON ANNESSI E FIGURINI COLORATI

Anno, L. 18 - Sem., L. 10 - Trim., L. 5 (Est., Fr. 24 l'anno)

IL NUMERO UNA LIRA IL NUMERO

EDIZIONE ECONOMICA
SENZA ANNESSI E FIGURINI COLORATI

Anno, L. 10 - Sem., L. 6 - Trim., L. 3 (Est., Fr. 16 l'anno)

CENTESIMI CINQUANTA IL NUMERO

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AI FRATELLI TREVES, EDITORI IN MILANO, VIA PALERMO, 2, E GALLERIA VITT. EMAN., 64 E 66.

HAIR'S RESTORERISTORATORE DEI CAPELLI NAZIONALE
preparazione del Chimico Farmacista A. GRASSI, Brescia.

Etichetta e Marca di fabbrica depositata.

Riduce notabilmente ai capelli bianchi il loro primitivo colore nero, castagno, biondo, impedisce la caduta, promuove la crescita e dà loro la forza e bellezza della gioventù.

Coglie la forfora e tutte le impurità che possono essere sulla testa, ed è da tutti profumato per la sua efficacia garantita da moltissimi certificati e per vantaggi di sua facile applicazione. — Bottiglia Lit. 2, più cont. 60 se per posta. — 4 bottiglie Lit. 7. Franchi di porto.

Diffidare dalle falsificazioni, esigete la presente marca depositata.

COSMETICO CHIMICO ROVERANO. (F. R.) Riduce alla barba ed ai mustacchi bianchi il primitivo colore bianco, castagno o nero perfetto. Non macchia la pelle, ha profumo gradevole, è innocuo alla salute. Dura circa 6 mesi. Costa Lit. 6, più cont. 60 se per posta.**VERA ACQUA CELESTE AFRICANA.** (F. R.) per tingere istantaneamente e perfettamente in nero la barba e i capelli. — Lit. 4, più cont. 50 se per posta.

Distribuiti dal signor A. GRASSI, Chimico-Farmacista, Brescia. Depositi: MILANO, A. Manzoni & C.; TORO, Quirino & C.; HERMANNO, Uffizi; e C. e presso i rivenditori di articoli di toilette di tutte le città d'Italia.

**ISTITUTO NAZIONALE**

di Via S. Rappallo, 42

FIRENZE

Premio del Ministero

Insegnamento Elem., Tecnico, Classico e Commerc.

Scuola d'Agricoltura

PER I

PROPRIETARI

QUESTA SETTIMANA ESCE

Federico Confalonieri

MONOGRAFIA STORICA DI

Alessandro D'Ancona

Con numerosi documenti inediti tratti dall'Archivio segreto di Milano e dall'I. R. Archivio di Vienna.

INTRODUZIONE. — IL CONFALONIERI E IL TUMULTO MILANESE DEL 1814.

SPERANZE E DELUSIONI. — DAL 1814 AL 1821. — DAL MARZO AL DICEMBRE 1821.

IL PROCESSO. — LA CONDANNA. — IL COLLOQUIO COL PRINCE DI METTERNICH.

NELLO SPIELBERG. — FUORI DALLA SPIELBERG. — DOCUMENTI.

LIRE QUATTRO. — Un volume in-16 di 480 pagine. — **LIRE QUATTRO.**

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, in Milano, Via Palermo, 2.

ISTITUTO RAVÀ

VENEZIA

Premiato con Medaglia d'Argento.

ANNO 48.

Scuola Elementare, Scuola Tecnica, Ginnasio.

Corsi preparatori alla

R. Scuola Superiore di Commercio, alla R. Accademia Navale di Livorno,

o alle

Scuole Militari di Modena e Torino.

Lingue Francese, Tedesca e Inglese.

Ginnastica, Scherma, Ballo, Musica e Yoga. — Bagno di mare.

Palazzo Sagredo sul Canal Grande.

S.° MILANO. **CASA ALTRUI** ROMANO DI Cordella, — Una Lira

Dirig. vaglia ai Fr. Treves, editori, in Milano.

**Lettere d'un marito
alla moglie morta**di *Antonio Caccianiga*Un volume di 340 pagine in formato bijou
LIRE TRE.

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, in Milano.

DELLA STESSA AUTORE

Il bacio della confessione.

Vita. 3.° edizione. Lit. 1.

Vita. 4.° edizione. Lit. 1.

Il Roccio di Sant'Alipio.

3.° edizione. Lit. 1.

Sotto i ligustri. 3.50

Il Convitato. 3.50

Il dolce far niente. 3.° edi-

zione. 3.50

La famiglia Bonifazio. 2.°

edizione. 3.50

Brava gente! 2.° edizione. 3.50

QUESTA SETTIMANA ESCONO LE

Il Barone di San Giorgio

Romanzo di DOMENICO CIAMPOLI

Un volume in-16 di 350 pagine: **Lire 3,50.**

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, in Milano, Via Palermo, 2.

LA LUPA
IN PORTINERIA
CAVALLERIA RUSTICANADRAMMI DI
GIOVANNI VERGA

In vol. in formato bijou vaglia su carta di lusso

LIRE QUATTRO.

Dir. vaglia ai Fr. Treves, in Milano.

Hunyadi János

"L'ottimo fra i purganti."

EFFETTO PRONTO, SICURO e BLANDO

ESTRATTO DELL'APPROVAZIONE

del signor Senatore Professore Dottore **MANTEGAZZA**

nell'Almanacco Igienico Popolare (Anno 1877):

... "Colla dose di mezzo bicchiere
o un bicchiere, l'acqua "Hunyadi
János", purga rapidamente e senza
dolori, **VIRCHOW** l'ebbe a chia-
mare un tesoro della medicina."

Diffidare delle contraffazioni.

L'etichetta della vera acqua naturale

Hunyadi János

porta il nome del proprietario della fonte

Andreas Saxlehner

Presso i Negozianti d'Acqua minerali e nelle Farmacie.

Trionfo della Morte ROMANZO DI **G. D'ANNUNZIO**3.° miglione. — Un volume in-16 di 500 pagine. — **Lire Cinque.**

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, in Milano.

QUESTA SETTIMANA ESCE

Il Barone di San Giorgio

Romanzo di DOMENICO CIAMPOLI

Un volume in-16 di 350 pagine: **Lire 3,50.**

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, in Milano, Via Palermo, 2.

LA LUPA
IN PORTINERIA
CAVALLERIA RUSTICANADRAMMI DI
GIOVANNI VERGA

In vol. in formato bijou vaglia su carta di lusso

LIRE QUATTRO.

Dir. vaglia ai Fr. Treves, in Milano.

PÂTE DENTIFRICE
GLYCÉRINE
Sarricens una volta vuol dire sottorita.
GELLE FRÈRES
6, Avenue de l'Opéra, 6
PARIS

EMPORIO in articoli di gomma
elastica e Giccoattoli
IMPERMEABILI
VERI INGLESI
SOPRA SCARPE
VERE AMERICANE
N. HALPHEN & C. MILANO
Via A. Manzoni, 3.

La Prima Donna ROMANZO DI **FERDINANDO DI GIORGI**2.° edizione. — Un volume in-16 di 312 pagine: **UNA LIRA.**

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, in Milano.

Stampato con inchiostri della Casa CH. LORILLEUX & C. di Milano.

A

LA MIGLIORE ACQUA

per la conservazione e lo sviluppo

DEI CAPELLI E DELLA BARBA
È LA
CHININA-MIGONE



Bottiglia da circa 1 litro
n. 1/2



Fiala da L. 1,50 e L. 3

CHININA-MIGONE

Profumata e senza odore.

L'ACQUA CHININA-MIGONE preparata con sistema speciale e con materia di primissima qualità, possiede le migliori virtù terapeutiche, le quali soltanto sono un poeente e tenace rigeneratore del sistema capillare. Essa è un liquido rinfrescante e limpido ed interamente composto di sostanze vegetali. Non cambia il colore dei capelli e ne impedisce la caduta prematura. Essa ha dato risultati immediati e soddisfacentissimi anche quando la caduta giornaliera dei capelli era fortissima.

L'ACQUA CHININA-MIGONE, tanto profumata che inodore, non si vende a peso, ma solo in fiale da L. 1,50 e L. 3, e in bottiglie grandi per l'uso delle famiglie a L. 9,50 cadauna e le mezze bottiglie a L. 5. — Alle spedizioni per pacco postale aggiungere centesimi 80.

ATTESTATO.

Signori ANGELO MIGONE e C., profumieri - Milano.

La loro Acqua Chinina-Migone, sperimentata già più volte, la trovo la migliore acqua da toilette, perchè igienica nel vero senso, di grato profumo e veramente adatta agli usi attribuiti dall'inventore. Un bravo e buon parrucchiere ha dovuto usare sempre forato.

Tanti rallegramenti e salutandoli mi professo di Loro devotissimo
Dottor Giorgio Giovannini, medico sanitario
LATELA (Como)

KOSMEODONT

PREPARATO DENTIFRIGIO DI

ANGELO MIGONE & C.

MILANO - Via Torino, 12 - MILANO

Il Kosmeodont-Migone preparato come Elixir, come Pasta e come Polvere è composto di sostanze le più pure, con speciali metodi, senza restrizione di spesa. Tali preparazioni, di suprema delicatezza, possiamo dunque raccomandare come le migliori e preferibili per la conservazione dei denti e della bocca. — Il Kosmeodont-Migone pulisce i denti senza alterarne lo smalto, previene il tartaro e la carie, guarisce radicalmente le afte; combatte gli effetti prodotti da cachexia che si radicano nelle cavità della bocca; toglie gli odori sgradevoli causati dagli alimenti, dai denti guasti e dall'uso del fumo.

Quindi per avere i denti bianchi, disinfettare la bocca, togliere il tartaro, arrestare ed evitare le carie, conservare l'abito puro e per dare alla bocca un nuovo profumo, adoperare con sicurezza il KOSMEODONT-MIGONE.

L. 32 l'Elixir, L. 1 la Polvere, L. 0,75 la Pasta. — Per posta raccomandata cent. 20 in più per articolo.

I suddetti articoli trovansi presso tutti i Profumieri, Farmacisti e Droghieri. - Deposito generale presso A. MIGONE e C., Profumieri, Via Torino, 12, Milano.

BACIO D'AMORE



Il Bacio d'Amore preparato da A. Migone e C., di Milano, è un'essenza d'odore per fazzoletti, che ha un profumo delicato, soave e persistente. Ultima novità. — Oltre l'Essenza per fazzoletti la Ditta Migone fabbrica il sapone e la cipria Bacio d'Amore.

Costa il modello 1/2 litro L. 0,50. — Modello grande in astuccio L. 1. — Per posta raccomandata cent. 20 in più.

MAYPOLE SOAP

Ognuno può tingere da sé in pochi minuti acqua, bianche di bollire l'oggetto e con minima spesa in colori di qualsiasi gradazione esistenti al solo ed inalterato Tessuto di seta, lana e cotone, seta, piume, ecc. Applicabile anche per la tintoriatura in tessuti in vendita presso i principali negozi del Regno. — Milano presso A. Manzoni & C., Via Sala; Unione Cooperativa, Via Carlo Alberto; G. Marzani, Via Montebello; 25, Antonio Perini, Via Manzoni; 11, Rappresentanza per la Lombardia; G. Vercelli, Via Lamarmora, 2. Milano. Deposito generale presso: Luciano Feloni, Livorno. BREVETTATO E DEPOSITATO.



THE MAYPOLE COMPANY, London. Capitale 5 milioni. Contro i contraffattori e usuratori di marca contraffatta sarà proceduto giudizialmente.

Lohse's Mäiglockchen

(il vero Mughetto)

il profumo favorito dal mondo elegante solo e vero quello che porta a firma dell'inventore

Gustav Lohse
BERLINO

Fornitore dell'Imperatrice di Germania
Vendesi in tutte le buone ditte di Profumeria, Drogheria, ecc., d'Italia.

Raschini-Fallavionici Carlo, Gerente.

G. GREINER & C.

BOLOGNA - Via Ugo Bassi, N. 15 A-B - BOLOGNA

DEPOSITO DI

Macchine Agricole, Industriali ed Articoli Tecnici

Macchine agricole d'ogni genere. - Macchine utensili. - Ventilatori. - Fucine. - Pompe. - Macchine da lattoni. - Macchine tipografiche e litografiche. - Escavatori e Draghe galleggianti. - Ferrovie portatili.



Il piccolo Elyoff descritto in 3 anni di ENRICO IDELLI Traduzione di Ernesto Gugliardi. Una LIT. DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AI FRATELLI TREVES, EDITORI, DI MILANO.